

PARAGONE

Rivista mensile di arte figurativa e letteratura

fondata da Roberto Longhi

LETTERATURA

Anno LXIV - Terza serie - Numero 108-109-110 (762-764-766)

Agosto-Dicembre 2013

S O M M A R I O

BARTOLO CATTAFI: *'Quanti anni di amicizia'. Ricordo di Sergio Solmi* (con una nota di Diego Bertelli) - RENZO GHERARDINI: *Poesie* (con una nota di Alessandro Duranti)

PER ANNA MARIA ORTESE

Anna Maria Ortese a Elsa De Giorgi (a cura di María J. Calvo Montoro) - ANNA MARIA ORTESE: *Pioggia di pietre* (con una nota di Luca Clerici) - *'Il dolore di essere verdi'. Una lettera di Anna Maria Ortese a Dario Bellezza* - ANGELA BORGHESI: *Miseria e nobiltà di una polemica* - FRANZ HAAS: *'Un solo libro ho scritto'. La Ortese e Il porto di Toledo*

FAUSTA GARAVINI: *L'archeologo* - BEATRICE MANETTI: *'L'ossessione di un sogno unico e uguale'. La poesia di Rossana Ombres* - HANS TUZZI: *Gadda: un teatro per l'alchimia* - EDOARDO ZUCCATO: *Due poesie* - VINCENZO PARDINI: *Il lince* - GIOVANNI TESIO: *Poesia, 'cantare senza musica'*

G I O R N A L E

FRANCESCO ROGNONI: *'Ah, did you once see Shelley plain?' Robert Browning e Percy Bysshe Shelley in Veneto (e non solo)* - MASSIMO BACIGALUPO: *A O'Connell Street con Yeats, Joyce e compagni*

SERVIZI  EDITORIALI

Comitato di redazione

GIORGIO AMITRANO, LINA BOLZONI,
ALESSANDRO DURANTI, GUIDO FINK, FAUSTA GARAVINI,
GIUSEPPE LEONELLI, FRANCESCO ROGNONI, VITTORIO SERMONTI

Direzione

Via Benedetto Fortini, 30 - 50125 Firenze

Amministrazione

SERVIZI  EDITORIALI

Via Antonio Canova, 75 - 50142 Firenze

Servizio clienti: tel e fax 055 784221

E-mail: info@paragone.it

www.paragone.it

Tipografia Coppini - Firenze

Finito di stampare nel mese di Maggio 2014

FRANZ HAAS

‘UN SOLO LIBRO HO SCRITTO’

La Ortese e *Il porto di Toledo*

SONO APPRODATO a Napoli nell'autunno del 1986, con un'adorazione immensa per Anna Maria Ortese. Portavo con me, come guida spirituale per l'ingresso nella città, *Il mare non bagna Napoli* e avevo anche appena trovato – nello squallido reparto cartoleria di una 'Standa' a Roma – una copia della prima edizione de *Il porto di Toledo*, romanzo che divoravo con ammirazione incondizionata. Devo però il mio primo contatto con la Ortese al suo secondo 'romanzo napoletano', *Il cardillo addolorato*.

In breve, la nostra amicizia (e il carteggio che durerà per otto anni) è cominciata così: una sera (insegnavo all'‘Orientale’ da più di tre anni e dividevo la casa con Andreas Müller, coautore del libro *Dadapolis*) viene a cena Fabrizia Ramondino e ci racconta che alla Ortese servirebbero, per la stesura di un romanzo, delle fotografie di una zona di Napoli, il ‘Pallonetto di Santa Lucia’. Mi assumo subito il compito di farle, scrivo alla ‘gentile signora’, propongo di portarle di persona le fotografie, esprimo anche la mia ammirazione, aggiungo, spavaldo e forte di una sana ignoranza, che per me *Il porto di Toledo* è ‘il romanzo italiano più importante, o in ogni caso più bello del dopoguerra’. Mi arrampico su per i vicoli richiesti, scatto le foto con la mia piccola Contax e aspetto con ansia la risposta da Rapallo. Presto arriva una lettera gentilissima in cui l'autrice mi spiega l'impostazione del nuovo romanzo per il quale le servono le fotografie, perché non ricorda bene certe strade dove si svolge una parte della storia a cui sta lavorando. Ma con il mio goffo e sincero complimento, avevo – senza saperlo – versato

del balsamo su una ferita ancora aperta dopo quindici anni, la ferita 'Toledo'. Infatti Anna Maria Ortese mi scrive, il 21 marzo del 1990:

La Sua lettera mi ha portato una emozione felice e infelice insieme, che non conosco più da tempo. In breve: quando scrissi "Toledo", e per molto tempo dopo, amavo questo libro, lo consideravo il mio più caro e fondamentale. Poco alla volta, sono stata svegliata: il libro era cosa illeggibile, e io – dopo tanti beati anni d'illusione – non ero più nulla. "Toledo", insomma, è stata l'esperienza letteraria umiliante, l'esame – la prova d'esame – in cui sono caduta. Se, dopo, qualcuno ha cercato di rivalutare altri miei libri – "Toledo" mai – questo non ha cambiato le cose. E dopo quel libro – per il gran silenzio e spesso il compatimento avvertito intorno – io non sono stata più la stessa, e ho conosciuto una lunga-lunga depressione. E come, se dopo una giornata piena di dispiaceri, ci si addormenta, e poi ci si sveglia che è sera, e il giorno non riserva più nulla: così, con tanta ombra nel cuore ho vissuto. E a quel libro, sempre alle mie spalle come un reato, ho cercato – cerco – di non pensare più.

Ecco perché la Sua lettera ha suscitato in me una emozione.

[...]

Quando Lei verrà a Rapallo – perché spero proprio che venga – mi auguro di essere così saggia da non parlare più di questo argomento (Toledo), né di questa esperienza di estraneità.

L'argomento invece ricorrerà spesso negli anni del nostro scambio epistolare. E se un'intera pagina di questa prima lettera è dedicata a *Toledo*, appena dieci giorni dopo il tema ricompare:

La Sua comprensione di *Toledo*, e la Sua amicizia per questo libro, sono un dono grandissimo. Ricevendolo, sono muta. Lo merito davvero? – penso. Sappia comunque, Signor Haas, che è stato, il Suo, un dono unico. *Toledo* è uscito nel maggio '75 – e nessuno mai ne ha parlato così. Mi correggo: due o tre eccezioni – voci quasi anonime – private. Quindici anni sono passati pensando la dura parola: errore – irrimediabile errore. (Mentre Le scrivo, ho timore che Lei si penta, e mi dica, fra qualche tempo: "è vero – *ho sbagliato* nel mio buon giudizio". Ma spero proprio che non si penta!)

No, non me ne sono mai pentito, neanche dopo la terza lettura del romanzo, quando ho finalmente capito qualcosa di più di questo libro 'difficile'. La mia intera e persistente approvazione suscita la sconfinata riconoscenza della scrittrice; all'inizio

del nostro carteggio non passa lettera in cui non parli della sua soddisfazione, e sempre con rinnovato stupore: ‘Mi meraviglio, quasi, che lei apprezzi uno o alcuni miei libri. Le sono davvero riconoscente, e mi sento come “promossa” (a non so che precisamente)’ (8 maggio 1990).

Qualche settimana più tardi, dopo una mia visita a Rapallo – e dopo tanti discorsi sulla letteratura e su Napoli – la signora Ortese mi scrive ancora: ‘... lei mi ha portato notizie del mio tempo napoletano (i giorni di *Toledo*) e ha interrotto con la Sua visita una lunga serie di anni trascorsi qui a Rapallo – in una strana solitudine culturale – o di memoria del mondo di oggi’ (24 maggio 1990).

La ferita ‘Toledo’ rimane aperta, e ancora nella lettera successiva la scrittrice allude all’offesa subita per quello che considera (ed io con lei) il suo libro migliore, accennando nel contempo alla sua insoddisfazione per il romanzo *Poveri e semplici*, scritto in un momento di delusione e di perenne difficoltà economica:

... scrissi un libro ‘travestito’ da qualcosa che io non ero, e vinsi lo Strega. Ne scrissi un altro, del tutto mio, *Toledo*, e fu sempre, e anche ora, profondamente ignorato. Cominciò di là, nel ’75, il mio tempo più desolato. (12 giugno 1990)

Le lettere di quel periodo terminano spesso sul pensiero del suo passato partenopeo; vi ricorre la formula ‘mi saluti Napoli’, ne emana sovente il rancore per l’onta inflittale dalla sua città, e insieme una gratitudine esagerata verso di me, in cui avrebbe trovato finalmente un ‘amico napoletano’:

... un amico di tutti i miei amici della mia Napoli interiore e anche reale. Adesso, a mente fredda, non mi sembra quasi vero che Lei conosca così tanto il mio libro e tutte quelle figure (e anche di altri libri) che mi sono state care. In certo senso, ne sono ancora frastornata. Senza dire che a Napoli nessuno che ha sfogliato “Toledo” se ne ricorderebbe ancora. (23 maggio 1990)

Affermazione sconfortata e ovviamente erronea: anche a Napoli e dintorni c’è chi ricorda bene *Il porto di Toledo*. Ma ancora in età molto matura la Ortese si immedesima in Damasa, la protagonista principale del romanzo, che per lei rimane ‘il suo

libro' per eccellenza. Durante la mia visita a Rapallo parlammo molto anche di altri libri, lei voleva conoscere le mie preferenze. Le parlai dell'*Uomo senza qualità* di Robert Musil, della *Cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda, di tutta la narrativa di Ingeborg Bachmann. Su mio consiglio si procurava i libri della scrittrice austriaca rimanendone estasiata e – senza nominare *Toledo* – li poneva a confronto con le proprie opere:

Ora parlo un momento di libri. Della Bachmann ho letto, inviati dalla Adelphi, tutti e quattro (credo che siano quattro) i volumi di narrativa. Tutti i racconti sono di altissima qualità, le cose più alte scritte da una donna, in Europa. Non ci sono confronti con altre scrittrici, nel mondo. Come prosa, no. Nessuna donna scrive in un modo così vertiginoso, attento, limpido: e c'è un dolore quasi soprannaturale; il dolore moderno. Non c'è un suono, poi, che non sia puro. Non ci sono tracce di terra. Quando l'ho letta, ho sentito tutti i miei limiti. Ma senza umiliazione. (Di tutti i miei libri, Lei lo sa, ne considero uno solo. Un solo libro ho scritto, e il resto è così-così).

Dei miei libri, soprattutto di *Toledo*, notizie poco incoraggianti. La Casa ed. spagnola ne ha rimandato la pubblicazione di altri due anni. Senza motivo, perché la traduzione è pronta da un anno. Non lo vedrò mai, dunque. (10 agosto 1990)

Fortunatamente questa pessimistica previsione non si avverò. Ma solo tre anni dopo, nell'estate del 1993, in occasione della visita che le feci insieme a mia moglie Maddalena, la Ortese poteva regalarmi con palese orgoglio una copia nuova di zecca dell'edizione spagnola: *El puerto de Toledo* (una foto sul blog di Giorgio Di Costanzo, 'insonnoeinveglia', testimonia quel momento felice). Di Ingeborg Bachmann la Ortese mi parlava con entusiasmo anche nella lettera successiva, insistendo sul paragone sproporzionato con se stessa e sulla dura sentenza: 'un solo libro ho scritto'.

A settembre del 1990 le annunciavo di aver scritto un lungo articolo sulle sue opere per il quotidiano tedesco 'Frankfurter Rundschau', e immediatamente lei mi rispondeva: 'Ne sono contenta [...] perché forse lei avrà parlato anche di *Toledo*' (5 settembre 1990). Più tardi tradussi in italiano quell'articolo, che apparve alcuni mesi dopo sulla rivista 'Linea d'Ombra' (IX, 6, 1991), diretta all'epoca da Goffredo Fofi. Le avevo mandato il dattiloscritto, a cui reagì con un elogio sperticato (e in-

giustificato) e col suggerimento di alcune correzioni (giustificate); aggiungeva però, a parte, altre cupe considerazioni ancora sull'argomento *Toledo*:

Sarebbe bellissimo se Lei potesse pubblicare questo Suo scritto *anche* su giornali o riviste (un giornale o una rivista) italiane. Ma tenga presente che, qui in Italia, il mio caso è chiuso, o archiviato, da tempo. Anzi, proprio il caso TOLEDO. [...] Insomma, mi si accetta – anche in tante tesi di laurea, anche dalla Francia – ma TOLEDO resta un imperdonabile e oscuro peccato letterario e morale per tutti. Credo che entri in questa condanna l'ancestrale terrore di qualche cosa che la donna *non deve* esprimere: se la parità (interiore) con l'uomo, o la sua non appartenenza al luogo comune, non so. Ma temo che TOLEDO fu proprio un romanzo trasgressivo per le stesse femministe: dichiararono infatti, nel '75, che bisognava toglierlo dalle *loro* librerie. E lo tolsero. Figuriamoci gli altri. [...]

Conosco, a *Linea d'Ombra* – anzi, mi è molto amico – Luca Clerici. Ma temo che su questo punto (accettazione di *Toledo*) sia in linea con gli altri. [...]

(Nemmeno Fabrizia Ramondino, come letture e approvazioni, è andata mai oltre il libro su Napoli. Non si parla dei veri critici. Dovunque, ho sentito qualcosa di simile al sospetto e al disagio. Ma di che? Per questo io non sono stata più orgogliosa – come lo ero fino al '75. È perché sono diventata invisibile – *su quel solo punto* – e inutilmente ho cercato di capirne il perché. Solo Pasolini – che non avevo mai visto – mi fu fratello: subito ripreso – irriso – dal più orgoglioso e forse sensibile Raboni). (15 settembre 1990)

Oggi sappiamo che timori e sospetti circa la scarsa stima degli amici per *Il porto di Toledo* erano infondati. Luca Clerici è uno dei più fervidi e autorevoli estimatori di quel romanzo; Fabrizia Ramondino ne ha parlato sempre in termini ammirativi (e nella sua biblioteca ne ho visto una copia evidentemente sbertucciata per assidua frequentazione). Ma Anna Maria Ortese allora non lo sapeva né poteva prevederlo. Solo cinque giorni dopo la lunga lettera appena citata, tornava a mettere il dito nella piaga *Toledo*, a proposito del mio articolo-ritratto e del mio plauso per il suo libro più caro e più bistrattato:

Inoltre, ecco il punto chiave, Lei dà importanza a un libro (TOLEDO) di cui nessuno, da quindici anni, si ricorda, o se ne ricorda con irritazione e confusione. Un libro che è ritenuto tutto sbagliato e inaccettabile, e di cui si accenna con discrezione e prudenza per non offendermi, per non soffermarsi su un mio fallimento. Mi vogliono bene: *ma quel libro no*, va dimenticato.

L'impostazione del Suo articolo fa di quel libro la quasi unica 'assoluzione' per una vita piena di errori e senza fortuna. Disgraziatamente proprio *quel libro* rappresenta per il gusto italiano – e per il suo 'pensiero critico' – il punto peggiore della mia scrittura e la mia vita. La storia della mia vita è precipitata proprio su quel libro, e il distacco tra me e i miei lettori (e anche editori) – distacco pieno di amarezza – comincia da lì. E questa è cosa nota! Ed entrando in questa polemica, ora accantonata – e mettendosi dalla parte (per me) *giusta*, Lei, caro Haas, fa un gesto coraggioso (e a me molto caro, perché unico), ma controproducente per Lei stesso. (20 settembre 1990)

Paure quasi paranoiche: non tutti rifiutavano *Il porto di Toledo*, né io potevo temere conseguenze per la mia presa di posizione, non avendo nulla da perdere come critico letterario in Italia dove ero (e sono) del tutto sconosciuto. Quanto pesasse, ancora anni dopo, l'ingiustizia patita, lo dimostrano anche i dettagli sul disastro editoriale che la Ortese mi descriveva. Sullo stesso foglio sul quale aveva fatto alcune correzioni e commenti al mio dattiloscritto, aveva annotato la seguente amara spiegazione:

In ottobre e novembre '75, i settimanali pubblicando i costosi inserti pubblicitari – a colori – molto lussuosi – dei libri Rizzoli di tutto l'anno '75 – non mancarono un autore e un titolo della Rizzoli. Solo Ortese e *Toledo* non c'erano. Chiesi una spiegazione. Risposero: una distrazione. Allora capii tutto. Per me: fu tolto di mezzo. (20 settembre 1990)

Alcuni mesi più tardi usciva il mio articolo-ritratto in tedesco sulla 'Frankfurter Rundschau', di cui mandai una copia a Rapallo. La Ortese mi scriveva il 27 novembre 1990 che ne era 'molto contenta', e sperava che quel pezzo, contenente un'ampia e appassionata descrizione di *Toledo*, potesse essere pubblicato anche in Italia. Intanto era (eravamo) terrorizzati da altri eventi, dalla Guerra del Golfo che la scuoteva molto (lettera del 4 febbraio 1991). A giugno del 1991 usciva finalmente il mio articolo su 'Linea d'Ombra', con suo grande compiacimento, soprattutto per il risalto dato a *Toledo*.

Spiegavo infatti come nel 1967, stanca e scoraggiata da tanto insuccesso, la Ortese avesse scritto un romanzo commovente, *Poveri e semplici* (storia di una scrittrice che riceve un premio), ottenendo il più importante riconoscimento letterario

d'Italia. E come, otto anni dopo, il suo migliore romanzo, *Il porto di Toledo*, venisse invece quasi completamente ignorato. Definivo il libro (sintetizzo qui all'estremo) un agile colosso in mezzo alla letteratura degli ottusi e ideologici anni Settanta; ambientato in una Napoli tormentata dal vento, in un'epoca in cui la pioggia cade indifferentemente su fascisti e oppositori, mentre una ragazza scrive i suoi primi testi letterari, è un romanzo di formazione senza la formazione degli eruditi; un romanzo a chiave, quasi ermetico, tanto complicata è la sua chiave; un ermafrodito autobiografico, fra la prosa e la poesia; una fragile opera d'arte, grossa cinquecento pagine, e talmente complicata che quasi nessun critico l'aveva letta. Eppure, *Il porto di Toledo* è soltanto una semplice, terribile storia d'amore. Una giovane donna ama un uomo; lei, Damasa, è scrittrice e scrive solo per lui, Lemano, vuole conquistarlo scrivendo: ma non lo avrà. Rimangono solo ferite e offese. Damasa si seppellisce nel suo sottomondo di carta, ma neanche Lemano trova pace, 'corre per le strade come un cane contando i balconi'.

Il romanzo porta come sottotitolo 'Ricordi della vita irreali'. Poco reale è anche la rappresentazione della città, in particolare là dove Via Toledo raggiunge il mare, al porto di Napoli; dove Lemano aveva baciato la gamba di Damasa lasciando un dolore grande. Ci sono anche la guerra e il fascismo; le prigioni del Dittatore sono terribili, ma ancora più terribile è il dolore di quella gamba baciata. Per le guardie letterarie degli anni Settanta una sofferenza tanto individuale non era ideologicamente giustificabile.

Nel corso del nostro carteggio l'argomento *Toledo* affiorerà ancora. Intanto i mesi, gli anni passavano, portando altri dolori – per motivi familiari o altro. Nel 1993 usciva *Il cardillo addolorato*, sulla cui accoglienza l'autrice – sempre traumatizzata dall'insuccesso del *Porto di Toledo* – si mostrava scettica, scrivendomi, quasi per scaramanzia, poco prima che il nuovo libro uscisse:

Il libro è pronto (gliene ho mandato una copia) e dovrebbe essere in vetrina fra pochi giorni. Ma mi aspetto la stessa accoglienza che ebbe "Toledo". Sparirà subito, vedrà. (12 maggio 1993)

Ma il successo, anche economico, venne, sfatando la sua paura, e lei era finalmente felice. Ora aveva alle spalle la potente casa editrice Adelphi, la 'Casa', come scriveva, rigorosamente con la maiuscola. Era anche molto rassicurata dalle mie recensioni al *Cardillo addolorato*, in tedesco sul quotidiano svizzero 'Neue Zürcher Zeitung' (27 febbraio 1994) e in italiano sulla rivista 'Belfagor' (IL, 1, 1994). Faceva persino finta di stupirsi, con un po' di civetteria, del mio giudizio molto positivo: 'Non credevo che il "Cardillo" potesse essere di Suo gusto' (15 giugno 1993). Un mese dopo, quando andammo a trovarla a Rapallo, mi regalò, molto orgogliosa, la già menzionata copia della traduzione spagnola di *Toledo*.

Alla fine del 1993, ecco spuntare una speranza per un'edizione italiana di *Toledo*, la promessa di una ristampa da parte della 'Casa' Adelphi:

In primavera pubblicherà *Il mare non bagna Napoli* – che a me non va più – e a fine '94, forse, *Toledo* – che sarà libero da Rizzoli. (15 dicembre 1993)

Il libro non sarà pubblicato così presto. Ma mentre passano gli anni, non si dissolve negli occhi della Ortese il miraggio della ricomparsa di *Toledo* in Italia. A maggio del 1995 chiudeva una lettera salutandomi una volta di più 'con gratitudine per la Sua generosità di lettore (ricordo *Toledo*)' (14 maggio 1995). Nel marzo del 1996, a Milano, dove lavorava alla stesura e rifinitura del romanzo *Alonso e i visionari*, pensava sempre e ancora a *Toledo*. Passava altro tempo, passavano altri dolori: ricevetti sue sensibilissime righe alla morte di mio padre, la cui vita – scriveva – 'sembra chiusa' (8 ottobre 1996).

La Ortese era ormai molto stanca e malata, ma voleva veder rinascere *Toledo* a qualunque costo, anche a costo della salute. Era una corsa contro il tempo – anche la calligrafia era sempre più malferma – quando da Rapallo mi scriveva:

Sto correggendo le bozze di *Toledo*. Era stabilito che uscisse in febbraio (Adelphi) – ma sono in grande ritardo, non credo ce la farò a mantenere l'impegno. [...] E così, *Toledo*, se esce, è perché *solo Lei*, Franz Haas, mi ha detto una volta che era un buon libro. Nessun altro, o non così. (16 dicembre 1997)

Amava esagerare anche nei complimenti, la Ortese, ma *Toledo* evidentemente le stava a cuore più di ogni altra cosa. A gennaio del 1998 era di nuovo a Milano, a correggere ancora le bozze con l'aiuto di una segretaria: finalmente *Toledo* stava davvero per risorgere a nuova vita, con il sostegno rassicurante della 'Casa' Adelphi. Eppure nella penultima lettera esprimeva sempre incertezza e sfiducia:

Caro Haas,
sono a Milano da un paio di giorni, per rivedere (in una quindicina di giorni) "TOLEDO", che dovrebbe uscire a fine febbraio. Ma tutto è ancora incerto, voglio dire non so se il testo, quando lo avrà in lettura, piacerà a Calasso. Io ho fatto solo delle normali correzioni, precisato, chiarito qualche punto, ma sono ugualmente incerta del risultato. E se all'inizio di questa lettera le parlo di queste difficoltà è per vincere una stato d'animo non felice. Direi che non credo più tanto in me. (14 gennaio 1998)

Lo sforzo non sarà vano, la corsa contro il tempo sarà vinta. A fine gennaio rimandava un nostro incontro: era tanto preoccupata di non farcela, e 'molto debole (per i mali di stagione) e tuttavia sommersa dal lavoro di rilettura di "Toledo". Questa è la sola cosa che mi aiuta'. Temeva ulteriori contrattempi e ritardi: 'la pubblicazione potrebbe slittare a marzo se non in ottobre. Per me, questa pubblicazione, *ora*, è vitale. Vivo per questo'. (30 gennaio 1998)

Per un nostro incontro non c'era più tempo. La Ortese ritornava da Milano a Rapallo, esausta e malata, ma quando si sparse il 9 marzo 1998, il libro era già al sicuro, nel porto di Adelphi, in tipografia e poco dopo anche nelle vetrine – il 'solo libro' che 'ho scritto', come anni prima aveva affermato in un attacco di eccessivo sconforto: *Il porto di Toledo**.

*Intervento del 9 marzo 2008 al convegno di Ischia Anna Maria Ortese dieci anni dopo. Orrore e poesia del reale nell'ultima visionaria.



Fotografia di Franz Haas